

Un dialogo lungo (quasi) mezzo secolo

Raffaele De Luca Tamajo

Per una singolare coincidenza nel volger di tre giorni ho avuto il privilegio e il piacere di dialogare in pubblico con le opere scientifiche di Massimo D'Antona e di Bruno Caruso: lunedì alla Sapienza romana e oggi nell'Università di Catania, ove entrambi hanno esercitato il magistero di illustri ed amati docenti.

Massimo e Bruno, Maestro ed allievo, due studiosi di grande caratura, entrambi per me amici tra i più cari.

Confesso subito che la preparazione di questo dialogo con i due ha comportato un impegno oneroso, dal momento che ho dovuto reimmergermi negli scritti di autori molto prolifici e con interessi scientifici molto variegati. Non è stato facile, dunque, trovare per ciascuno un filo conduttore tale da consentirne l'illustrazione nel breve spazio di una presentazione, per quanto alcune linee di pensiero, cui presto farò cenno, accomunano i due studiosi.

In particolare più onerosa è stata la rilettura degli scritti di Bruno, dal momento che se le opere di Massimo sono purtroppo cristallizzate nello scrigno aureo del sapere giuslavoristico, quelle di Bruno sono in perenne e rigoglioso divenire: quando pensi di aver letto l'ultimo saggio scopri che è in avanzato stato di elaborazione un altro contributo! E a questo proposito mi piace pensare a quanto ulteriormente si arricchirà il contributo scientifico di Bruno ora che il nostro prolifico amico avrà minori obblighi didattici.

La lettura dei saggi di Bruno risulta poi impegnativa anche per la ricchezza dei riferimenti culturali, ad ampio spettro disciplinare e ad alta densità concettuale, come si conviene a un vero intellettuale della Magna Grecia e come egli esplicitamente auspica quando invita il diritto del lavoro a "non cedere alla tentazione dell'isolamento e ad aprirsi a un dialogo teorico e operativo con altre discipline economiche, sociologiche e tecniche".

Della sua produzione vorrei preliminarmente segnalare due caratteristiche: le sue opere sono pregne di futuro, quasi un continuo anticipare e inseguire il futuro, cosa che solo chi possiede attrezzi culturali adeguati e anzi sofisticati è in grado di fare. Inoltre presentano una semantica lussureggiante fatta di metafore, di neologismi nonché di termini e concetti provenienti da altri saperi: sociologici, filosofici, politologici, che aiutano a rendere evidente quasi plasticamente, le sue costruzioni e il suo argomentare.

Consentitemi ora una parentesi su aspetti più personali di questa giornata di festa. Devo infatti confessare una certa emozione, mista ad incredulità per l'evento odierno: mi emoziona molto pensare che quel giovane, che io laureai nella Facoltà di Giurisprudenza della Università di Catania nel 1978 e che si presentò alla seduta senza cravatta (ciò che a quei tempi costituì quasi un reato di lesa maestà), si trova oggi al culmine della sua carriera didattica, accompagnato da tutti gli onori dovuti a un riconosciuto ed eminente studioso del diritto del lavoro.

Questo ricordo lontano, però, esplicita la mia veneranda età, che io tendo quasi sempre a dimenticare e allora a neutralizzare questo mio cruccio anagrafico posso solo dire che all'epoca di quella seduta di laurea avevo solo 32 anni e che il mio rapporto con Bruno si è avviato da subito e poi per molti decenni sui binari del sodalizio amicale tra quasi coetanei, mai su quelli del rapporto docente – allievo. Il fatto che nei decenni si sia perpetuato questo sentimento amicale, senza mai tensioni o distacchi, è cosa particolare negli ambienti accademici: siamo insomma rimasti amici, benché colleghi!

Venendo al merito dell'opera scientifica di Bruno inizierei con un cenno a un suo saggio che contiene profili identitari anche di Massimo D'Antona, "Massimo D'Antona e l'idea di soggetto nel diritto del lavoro", pubblicato nel 2023. In quel testo Bruno rinvia in Massimo l'ansia di comprendere e valorizzare i profondi processi di cambiamento che si delineavano alla fine del secolo breve nel meccanismo imprenditoriale, sotto l'influsso della globalizzazione, della incalzante rivoluzione tecnologica (ancorché all'epoca non così impetuosa) e dei processi di esternalizzazione.

Scrive Bruno "D'Antona avvertiva che qualcosa stava cambiando nel profondo dei rapporti di produzione e nella riorganizzazione del sistema delle imprese (cioè del capitale) e che occorre partire dalla impresa per comprendere l'adeguatezza o meno di alcune categorie del diritto del lavoro".

Da qui l'abbrivio teorico di Bruno nel volgere una attenzione sempre più insistita alle trasformazioni della impresa, della sua governance, della sua organizzazione, così da farla rientrare a pieno titolo nel perimetro epistemologico e valoriale del diritto del lavoro (: un suggerimento, questo, presente anche in uno scritto di Marzia Barbera del 2010).

Bruno, dunque, è uno di quegli autori – una minoranza invero- che guarda al diritto del lavoro anche o soprattutto dal versante della impresa e della sua evoluzione organizzativa e finalistica e non solo da quello del lavoratore e dello squilibrio di potere sotteso al contratto di lavoro.

Del resto, se è vero, come scrisse Bruno, che "il moto perpetuo di cambiamento della disciplina è generato dalla sua intima connessione con il suo substrato materiale", partire da una riflessione sui mutamenti in corso nel microcosmo imprenditoriale diviene operazione opportuna e feconda.

Nella narrazione di Bruno l'impresa diventa, dunque, nuovamente centrale negli studi di diritto del lavoro e in un impeto ottimistico gli appare che essa possa diventare vettore di innovazione sociale e di esperimenti collaborativi tra capitale e lavoro.

Una simile impostazione si proietta a cascata e produce esiti indotti su almeno tre versanti.

Innanzitutto Egli, con un crescendo argomentativo, sembra convinto che la rivoluzione tecnologica – simboleggiata da industria 4.0 e poi dall'innesto dell'intelligenza artificiale – promuove una diversa postura ideale e culturale di una parte almeno della imprenditoria, quella più innovativa; una postura propensa a promuovere relazioni meno conflittuali e più cooperative tra capitale e lavoro.

La globalizzazione e la impennata della rivoluzione tecnologica e digitale prefigurano nuovi modelli di trasformazione della impresa e della organizzazione del lavoro che rendono profondamente inadeguata la concezione dualista, imperniata sul solo conflitto impresa/lavoro.

La tecnica – ribadisce ancora Bruno – agevola cambiamenti partecipativi e collaborativi nella gestione dell'impresa e favorisce la sperimentazione di modelli di coinvolgimento del lavoro umano nel meccanismo imprenditoriale, il cui fine è sì il profitto, ma non è l'unico, collocandosi insieme ad altri meno egoistici, quali il perseguimento del benessere aziendale dei dipendenti e della sostenibilità sociale e ambientale.

Che questo discorso tradisca venature di illuministico ottimismo non lo ignora neanche Bruno; che sfoci nell'utopia di originaria marca olivettiana non saprei dirlo, ma un po' lo temo.

Certo il dibattito sul punto si snoda – come già in passato – lungo il confronto tra chi ritiene possibile e necessaria una democratizzazione dell'impresa e chi invece sostiene che il profilo autoritario o di dominio sia inevitabilmente insito nel contratto di lavoro. In questo antagonismo dialettico Bruno Caruso, in coerenza con la propria prospettiva ideale, si colloca tra chi professa e auspica forme più avanzate e innovative di riformismo

e di democrazia nei luoghi di lavoro. Il che gli procura inevitabili e duplici critiche, di cui egli è ben consapevole: quelle dei conservatori secondo cui l'impresa è destinata solo a fare profitti e l'unico contributo di rilievo sociale che può offrire è quello alla occupazione e ad una distribuzione più equa dei benefici economici; quelle da sinistra secondo cui l'ideologia della partecipazione è un falso che scolorisce la realtà del conflitto di classe. Ma il nostro non sembra demordere né appare intimorito: non a caso uno dei suoi più recenti saggi si intitola "Impresa partecipata e contratto di lavoro".

Il secondo versante su cui Bruno Caruso intravede un effetto dei cambiamenti strutturali della impresa nella attuale fase storica riguarda la differenziazione e la atomizzazione degli interessi e delle organizzazioni degli attori che si muovono sulla ribalta della impresa: dal lato dell'imprenditore egli rileva una maggiore sensibilità ai temi della sostenibilità ambientale e sociale nonché l'acquisita consapevolezza che gli obiettivi di produttività e anche di profitto non possono essere perseguiti se non vi è un livello più avanzato di soddisfazione e di apporto intelligente e proattivo da parte dei dipendenti; dal lato dei lavoratori emerge una domanda di maggiore autonomia spaziale e temporale, di un maggiore riconoscimento per le variegate opzioni e inclinazioni esistenziali e professionali dei singoli, da sottrarre alle massificanti tutele eteronome. Il perseguimento di questi obiettivi non può certo indurre a soppiantare le storiche impostazioni protettive della nostra materia, connotate in chiave meramente difensiva, ma reclama una qualche mutazione/evoluzione dell'universo concettuale e valoriale, più attento alla persona, all'individuo in carne e ossa, sia esso il lavoratore, l'imprenditore o il manager.

Il tema delle tecniche di tutela del lavoro ci conduce subito al terzo versante delle proposte ovvero degli itinerari tracciati da Bruno Caruso: quello riguardante le modalità di intervento del nuovo diritto del lavoro; discorso che muove dalla dichiarata convinzione che molte delle categorie utilizzate finora non sono sufficienti a interpretare tutte le nuove realtà del lavoro e della impresa.

Accanto alla inderogabilità come regola permanente e immanente al sistema e alla derogabilità governata dalle Organizzazioni sindacali, occorre introdurre misure promozionali che arricchiscano le risorse personali e permettano a tutti di sviluppare appieno la propria personalità anche nel lavoro; misure che stimolino le capacità e l'autorealizzazione dei singoli.

Che anche su questo tema compaiono tracce dell'utopia "carusiana" mi sembra evidente e tuttavia, come egli stesso ha scritto, nel guardare oltre il presente, Bruno si muove "sulle spalle di un gigante", cioè nella scia di Massimo D'Antona, del quale sviluppa idee e stimoli culturali presenti almeno in nuce.

Ma torniamo ora all'inizio di questo mio discorso: molti di voi si saranno chiesti come mai quel giovane scapigliato, militante in movimenti di sinistra molto avanzata, che sfidava prassi e stili aulici delle sedute di laurea catanesi, sia divenuto uno studioso raffinato e misurato, e oltretutto in una materia che si configura come mediazione efficace nelle tensioni dialettiche tra capitale e lavoro con l'ambizione di ammorbidirle. Beh! la cultura e l'intelligenza – di cui il nostro onorato è molto provvisto insegnano almeno nel tempo a evitare consapevolezza esclusivamente o miopemente unidirezionali e perciò spesso parziali.

Fermo restando che anche per Bruno Caruso le ragioni del garantismo in favore del soggetto dotato di minore potere contrattuale restano del tutto prioritarie, questa priorità non può andare a scapito della sopravvivenza del sistema imprenditoriale e della sua necessaria efficienza; soprattutto non può oscurare altri e nuovi compiti e paradigmi della nostra materia: tra essi quelli di ausiliare e sospingere l'impresa nel perseguimento di funzioni sociali rilevanti al di là del profitto e della efficienza produttiva.

In questo processo di maturazione e di consapevolezza a più ampio spettro di Bruno credo abbiano influito certamente sterminate e multidisciplinari letture, ma forse anche la pratica forense coltivata in età matura,

pratica che insegna sul campo come patologie ed eccessi siano presenti non soltanto (anche se più sovente) sul versante imprenditoriale, ma talora anche dal lato opposto e reclamino correttivi, ben al di fuori di ogni ideologia.

Insomma, esperienze plurime di segno diverso hanno fatto di Bruno Caruso un esempio particolare di riformista di grande levatura e di ricca ispirazione valoriale.

Egli non cessa certo di insegnare oggi, continuerà a illuminare con le sue intuizioni e ricostruzioni giovani e meno giovani, così come il suo percorso scientifico sarà ancora per molto tempo ricco, creativo e innovativo, rappresentando quella che definirei con convinzione, avendolo seguito da vicino, una splendida avventura del pensiero giuslavoristico colto.

Avventura perché destinata a perseguire sempre nuove frontiere e infrangere storiche barriere; avventura del pensiero perché forte è in lui la fascinazione teorica e concettuale; del pensiero giuslavoristico perché, ad onta degli stimoli culturali multidisciplinari e delle originarie pulsioni sociologiche Bruno resta fedele all'approccio e alle categorie del nostro amato diritto del lavoro.